

L'8 settembre del 1943 in Valle d'Aosta: frammenti di un sistema in crisi

Paolo Momigliano Levi

Nella storia di tutti i tempi e di ogni paese ci sono date che da sole evocano mutamenti tali da entrare facilmente nella coscienza collettiva. La loro forza, prima propositiva poi evocativa, diventa tale da oscurare anche ciò che, in qualche misura, ha preparato il cambiamento stesso. La data dell'armistizio si colloca a buon diritto in questo novero e non c'è dubbio ch'essa abbia avuto sin da subito la forza per segnare una svolta profonda. Ma gli osservatori più attenti, le coscienze politiche più critiche, anche in Valle d'Aosta, non avevano certo dovuto attendere il proclama Badoglio per fare una scelta di campo a favore degli anglo-americani.

Stando ai ricordi di Severino Caveri, che annoveriamo fra le coscienze critiche della politica valdostana del tempo, in una riunione clandestina che si tenne nel 1942 fu redatto un memoriale sulla "question valdôtaine" che, nelle intenzioni del Comité valdôtain de Libération, doveva essere consegnato alla Legazione inglese a Berna. "Le mémoire fut rédigé, discuté, limé, perfectionné".

Più volte, nel corso della guerra, Caveri aveva espresso ad Émile Chanoux, figura di riferimento per gli antifascisti e per i federalisti valdostani sin dai primordi della dittatura fascista, l'esigenza che alla base del programma da perseguire per la ricostituzione su basi nuove del sistema politico in Valle d'Aosta, ci fosse una scelta precisa "entre les trois formules possibles: autonomie, indépendance ou annexion". A questa questione, nota Caveri, Chanoux aveva risposto che quella scelta dipendeva dall'andamento della guerra e l'idea di lasciare aperte strade molto diverse fu recepita nella stesura di quel memoriale.¹

Questo documento era stato affidato a una personalità svizzera, di cui Caveri non rivela l'identità. Il documento ch'egli s'era impegnato a consegnare alla Legazione inglese a Berna – come denuncia Caveri – di fatto e per parecchio tempo restò nelle sue mani. Quando, molti mesi dopo, egli decise che quel memoriale meritava l'attenzione di uno Stato alleato, lo fece pervenire non agli Inglesi, ma al generale Charles de Gaulle, che era a capo del Comité français de la Libération nationale con sede ad Algeri. "Quelques mois après – annota Caveri – M. Massigli, ministre français des Affaires Étrangères revendiquait la Vallée d'Aoste à la France".

1 La notizia e le citazioni sono tratte dalle pagine inedite della bozza del volume di Severino CAVERI, *Souvenirs et révélations*, Bonneville 1968.

Il testo del Mémorandum che René Massigli stenderà il 24 novembre del 1943 per indicare le possibili rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia, sembra suffragare l'ipotesi che, nell'affrontare la questione della Valle d'Aosta, egli si sia limitato a sottoporre all'attenzione di de Gaulle quattro ipotesi formulate nel memoriale steso dai valdostani per difendere il loro diritto al libero uso del francese in uno *status* d'autonomia o, per dirla con le parole stesse di Massigli, per "sauver enfin de la disparition les populations françaises [*sic!*] du Val d'Aoste".

Massigli farà dipendere la "résolution du problème posé par le Val d'Aoste" da un'opzione espressa "normalement", attraverso un plebiscito che i valdostani avrebbero dovuto esercitare sulla base delle quattro possibili soluzioni prospettate con ogni probabilità nel memoriale.

La prima è: il "rattachement total" alla Francia che potrebbe, però, compromettere gli interessi economici della Valle d'Aosta che sono strettamente legati alle sue relazioni con l'Italia. La seconda opzione sarebbe a favore dell'indipendenza, fatti salvi, anche in questo caso, i legami economici con l'Italia. La terza soluzione è il "rattachement à la Suisse", il paese a cui Émile Chanoux aveva guardato come a un modello di federalismo, anche in vista della creazione dell'Europa dei popoli. Massigli, esplicitando in questo caso un suo giudizio, la considera una soluzione di ripiego, una "solution de pis aller", non solo perché essa dipende da una decisione che spetta, evidentemente, solo alla Svizzera, ma anche perché la Valle d'Aosta rischierebbe l'isolamento quasi completo se Aosta non fosse collegata, per ferrovia, ad Orsières, nel Vallese; l'unico vantaggio ch'egli vede per i valdostani nel "rattachement" alla Confederazione Elvetica è la possibilità di salvaguardare, anche in questo caso, il loro diritto di fare libero uso del francese.

La quarta e ultima opzione prevede che la Valle d'Aosta continui a far parte dell'Italia, a condizione che le sia accordato uno statuto speciale che lasci ai valdostani "leurs libertés linguistiques, scolaires, judiciaires, et de presse; dernière solution de repli au-delà de laquelle il ne peut y avoir de terrain d'entente"; anche in queste parole si sente chiaramente l'eco di una proposta formulata da coloro che hanno steso il memoriale sulla Valle d'Aosta.²

Nel prosieguo della sua attività politica clandestina, Chanoux farà riferimento o ad una condizione di piena indipendenza della Valle d'Aosta o al suo ingresso in uno Stato federale; la regione potrà far parte ancora dello Stato italiano se le sarà riconosciuta un'ampia autonomia politica, economica e culturale.

2 Sulle posizioni del generale de Gaulle rispetto alla questione valdostana rinvio a Marc LENGEREAU, *La France et la question valdotaine au cours et à l'issue de la Seconde Guerre mondiale*, Grenoble 1975; 1943-1945. Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes, Aoste 1980.

Peraltro, se l'armistizio dell'8 settembre 1943 segna la radicale trasformazione dei rapporti dell'Italia, uscita da vent'anni di regime, con gli Anglo-americani e con le potenze sino a quel momento considerate nemiche, l'appello lanciato dal re agli Italiani dopo la destituzione di Mussolini e il proclama del generale Pietro Badoglio, non avevano concesso la benché minima legittimazione a una reazione che negli ambienti dell'antifascismo era giunta a piena maturazione, dopo anni di repressione e di violenze politiche.

Il breve scarto temporale tra la caduta del governo Mussolini e l'inizio della Resistenza è contrassegnato dalla volontà di Badoglio di reprimere sul nascere ogni dimostrazione. Coerentemente con questa linea politica, Badoglio, nel suo manifesto agli Italiani del 26 luglio 1943, non manca di sottolineare che "sono vietati gli assembramenti" e che "la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente".

La repressione, anche ad Aosta, è immediata. Lino Binel, figura di riferimento dell'antifascismo e del movimento federalista, di cui è stato parte attiva sin dalla fine degli anni Venti, proprio in quel giorno è convocato in Questura, dove sarà trattenuto sino al giorno successivo. Egli aveva partecipato a una manifestazione antifascista organizzata dai militanti del PCI e per questo era stato arrestato assieme a 15 esponenti di quel partito.

Il tavolo di Vincenzo Labbro, il questore d'Aosta che si ritirerà nel corso della Resistenza per non dover avallare le violenze di parte fascista e nazista, era ingombro di dispacci giunti da Roma: "impedire assembramenti, disperdere manifestazioni, arrestare indiziati".³

Binel, per la sua formazione politica, costituiva il *trait d'union* fra il movimento autonomista, guidato da Émile Chanoux, e il movimento insurrezionalista animato fra gli operai della "Soc. an. Nazionale Cogne" da Émile Lexert e da Jean-Baptiste Chablotz, militanti del Partito comunista clandestino.

In questo clima non stupisce che il servizio informazioni del IV reggimento Alpini, di stanza ad Aosta, denunci nell'agosto 1943 alle autorità superiori l'esistenza di un comitato clandestino di liberazione che si batte per l'autonomia della Valle d'Aosta, spingendosi sino a ipotizzare la sua separazione dall'Italia. Per parte sua, il colonnello degli Alpini Pietro Borriero minaccia di far uso di una compagnia di soldati, coadiuvati dagli agenti della Questura, se i nuclei antifascisti scenderanno in piazza.

In particolare, la ripresa dell'attività della Jeune Vallée d'Aoste – i cui membri condividono la previsione di Chanoux che la guerra porterà allo sfacelo l'Italia fascista e monarchica e che sulle ceneri del vecchio stato liberale si potrà costruire un sistema politico di stampo federale di cui beneficerà anche la Valle d'Aosta che reclama uno statuto d'autonomia – non sfugge al controllo degli organi di governo.

3 Cfr. Lino BINEL, Cronaca di un valdostano, Aosta 2002².

Su Severino Caveri, che si è sempre rifiutato di prendere la tessera del Partito fascista e che è stato attivo nel movimento federalista della Jeune Vallée d'Aoste sin dal 1927, pende il sospetto di essere favorevole a un progetto di tipo separatista.

Per parte sua, Émile Chanoux – che, richiamato in servizio militare, era stato assegnato, a Chambéry, all'ufficio censura postale della Commissione italiana d'armistizio – prima ancora dell'otto settembre aveva stabilito dei contatti con le Forces françaises de l'Intérieur (FFI) e con il *maquis* per avviare le prime azioni di soccorso ai dissidenti valdostani perseguitati dall'OVRA e per preparare la lotta di liberazione⁴; quanto al futuro della Valle d'Aosta, egli ha messo a parte il cappellano militare Bernard Secret d'un progetto che mira a separare la regione dall'Italia. Secret informerà della cosa le autorità militari e la notizia sarà raccolta dal Deuxième Bureau, l'organismo che in Francia assicura i servizi segreti.

Come s'è detto, quella del separatismo non è però l'unica strada che Chanoux intende imboccare per assicurare indipendenza e autonomia al suo paese natale; tant'è che l'8 agosto del 1943 egli indirizza a un amico, di cui non svela l'identità, una breve, importantissima, missiva in cui esprime l'urgenza che siano presi contatti con Roma per avviare a soluzione la questione valdostana, e in cui manifesta la speranza di attenuare l'ostilità di Paul-Alphonse Farinet, l'esponente del Partito popolare valdostano che nell'evoluzione delle trattative diplomatiche diventerà paladino dell'annessione della Valle d'Aosta alla Francia.

Proprio nella lettera citata, Chanoux ribadisce la convinzione che la prosecuzione della guerra avrebbe portato al completo sconvolgimento dell'assetto politico e istituzionale dello Stato italiano: “Un arrêt de la guerre en ce moment – scrive – sauverait l'État. Un renvoi de la fin aggraverait de plus en plus la débandade qui commence et porterait à des solutions radicales”.⁵

Nel clima di sospetto che si crea nei 45 giorni del governo Badoglio, il Servizio informazioni del IV reggimento Alpini denuncia alle autorità competenti Severino Caveri; la stessa accusa di tendenze separatiste sarà formulata da Charles Gaod, canonico della cattedrale di Aosta, nei confronti di monsignor Jean-Joconde Stevenin, eminenza grigia del mondo politico valdostano più legato alla conservazione del francese e delle “libertés” e dei “privilèges”, di cui nei secoli passati aveva goduto la Valle d'Aosta.

Ma come viene accolta la notizia dell'armistizio negli ambienti antifascisti valdostani?

Severino Caveri stesso, nel 1968, farà precedere da queste annotazioni la rapida ricostruzione di quell'otto settembre:

4 Cfr. Michel GERMAIN, *Les maquis de l'espoir — L'occupation italienne en Haute-Savoie* (novembre 1942–septembre 1943), Montmélian 1999.

5 Cfr. Émile CHANOUX, *Écrits*, (saggio introduttivo e note di Paolo Momigliano Levi) Aoste 1994.

“Le soir du 8 septembre 1943, la radio annonça l’armistice. Je sortis de chez moi. Je me rappelle d’un ciel lourd de nuages et d’un vent très fort. Les rues grouillaient de gens qui commentaient les événements. Beaucoup exultaient de joie. C’était pour eux la fin de la guerre, et des privations alimentaires. Hélas! ce n’était que le commencement de nouvelles préoccupations et de nouvelles souffrances”.⁶

Una descrizione del tutto analoga esce dalle pagine di *Cronaca di un valdostano*, di Lino Binel.

Poco prima della diffusione del proclama di Badoglio egli era a colloquio con la principessa Maria José di Savoia, che l’aveva invitato al Castello di Sarre: a lei che gli domanda una valutazione sulla situazione italiana non nasconde le sue vivissime preoccupazioni. Binel teme il protrarsi della guerra ancora per due anni e confida alla principessa: “Madame, je n’ai aucune confiance dans les militaires”. Il loro colloquio è interrotto da una telefonata: la principessa si congeda alla svelta perché ha ricevuto da Roma l’ordine di rifugiarsi immediatamente in Svizzera con i suoi quattro figli.⁷

Quando Binel ritorna ad Aosta, il proclama Badoglio è già stato letto alla radio e l’entusiasmo si è diffuso fra la gente. Binel si affaccia a un’osteria di Aosta:

“Quando entro nel vasto locale pieno di fumo – scrive lo stesso Binel – tutti si alzano e mi gridano: ‘C’è la pace!’, in patois, in veneto, in piemontese. ‘Calma ragazzi..., cominciano i sorci verdi, qui ci sarà la guerra civile. Immaginate voi come reagiranno i tedeschi, nella situazione in cui si trovano?’ Dopo l’entusiasmo segue un lungo silenzio. ‘Cari amici, dobbiamo prepararci a tempi durissimi’... Fu di questi giorni – ricorda Binel – che combinammo la prima riunione, che si palesò in seguito di vero carattere resistenziale... Si parlò di località adatte nelle valli laterali, di alpeggi e villaggi e di armi, di collegamento e sussistenza. Così, lentamente, si sentì parlare di sbandati, di banditi, di ribelli, poi di patrioti, e, più tardi, di partigiani”.⁸

Tanti si erano illusi della fine della guerra perché *La Stampa* di Torino il 9 settembre era uscita con il grosso titolo “La guerra è finita”, un titolo che tradiva il testo stesso del proclama Badoglio.

Un’altra testimonianza, del tutto coerente con quelle di Caveri e di Binel, esce dalle pagine della “cronaca dei venti mesi della lotta di Liberazione”, stesa e pubblicata nel 1946 da Charles Passerin d’Entrèves, padre di Ettore, e fratello di Alessandro che sarà, per pochi giorni, prefetto d’Aosta di nomina CLN.

Charles Passerin d’Entrèves attinge direttamente dal diario del figlio, che l’autore pubblicherà su *Il Dover* di Bellinzona del 10 marzo 1945:

6 Cfr. CAVERI, *Souvenirs*.

7 Nulla di preciso si sa su questo incontro a cui Binel si è recato dopo aver incontrato nel castello di Ettore Passerin d’Entrèves Franco Venturi ed essersi intrattenuto con loro sulla questione dell’autonomia valdostana. Questione che verosimilmente affrontò con la principessa nel corso del colloquio preparato dallo stesso d’Entrèves. Maria José, per parte sua, vagheggerà l’idea di dar vita a un granducato valdostano, la cui reggenza sarebbe toccata al figlio.

8 Cfr. BINEL, *Cronaca*.

“Settembre. – Dopo l’armistizio. – Le notizie arrivano lente, desolanti. Arrivano da Torino, da tutta la pianura portate per così dire sulle spalle accasciate dei primi soldati sbandati che tornano attraverso i monti e i gioghi, taluni fin dalle lontane Marittime e dalla regione di Nizza, dove si è disciolta come tante altre armate la IV, che era ben munita e che probabilmente avrebbe potuto resistere qualche giorno contro i tedeschi. Quasi dappertutto i soldati hanno, si può dire, subita la decisione passiva dei capi o meglio l’indecisione, l’irrisolutezza che dai più alti gradi è discesa fino ai più bassi. I racconti coincidono: forse non c’è stato neppure bisogno di un deliberato boicottaggio da parte tedesca e fascista. I comandanti si sono assentati, i telefoni non rispondevano. Quali ordini? Nessun ordine”.

Ben altra era stata la reazione degli operai di Torino, che Ettore apprende da Filippo Burzio, il direttore de *La Stampa*, che per qualche giorno era stato tenuto nascosto proprio nel castello avito dei Passerin d’Entrèves a Châtillon:

“Vediamo arrivare il camioncino della distribuzione di un grande quotidiano: porta strisce di carta incollate per nascondere il nome del giornale, che ci è dipinto sopra; ne scende il direttore stesso del giornale, triste, scorato. Racconta delle appassionate dimostrazioni degli operai a Torino. Gridavano: – Dateci delle armi! Difenderemo le fabbriche, difenderemo Torino contro i tedeschi!”

Ettore Passerin d’Entrèves, al momento, è ancora più che scettico sulla possibilità di dar corpo a un’effettiva resistenza:

“Era davvero possibile – si chiede – che l’intero popolo mortificato spiritualmente dall’oppressione fascista e dalla guerra, prostrato materialmente dai bombardamenti dei futuri alleati e soprattutto disorientato fra eventi tanto più vasti, complessi e inafferrabili per la massa vivesse davvero una fede, una passione rivoluzionaria... La domanda può parere offensiva per gli operai di Torino, per i contadini della regione di Cuneo che già nascondevano uomini ed armi: ma vale per la generalità. E chi avrebbe aiutato quel popolo infelicissimo, se fosse insorto veramente?”

Dubbi certo non infondati in quel momento, ma che si risolveranno ben presto per Ettore Passerin d’Entrèves, che lascia la cattedra che ricopre presso il Liceo di Aosta per raggiungere la Valtournenche, dove “vivrà in banda” sino a che, a fine ottobre del 1944, la controffensiva tedesca obbligherà lui e alcuni suoi compagni di lotta a rifugiarsi in Svizzera con la moglie.

La comunità valdostana ha già raccolto dai soldati che fanno ritorno dal Montenegro la testimonianza delle vicissitudini di quella guerra, delle violenze inflitte dalle truppe italiane anche ai civili, sospetti di simpatie per il comunismo, della Resistenza dei “ribelli” di Tito contro cui volenti o nolenti hanno

9 Cfr. Charles PASSERIN D’ENTRÈVES, *La tempête dessus notre montagne – Épisodes de la Résistance en Vallée d’Aoste*, Torino 1946, a cura dell’ANPI di Aosta, 2ª ed. a cura di Tullio Omezzoli, Aoste 1975.

dovuto agire¹⁰; sa, per aver visto i miseri resti del Battaglione Monte Cervino che ritorna dalla Russia e che il 3 maggio del 1943 è fatto sfilare, decimato e ancora prostrato dall'esperienza vissuta, sotto l'Arco d'Augusto, simbolo del trionfo delle legioni romane, della spaventosa moria degli Alpini nelle steppe del Don, di cui solo un anno prima il colonnello Ottavio Bérard, nelle sue vesti di fotografo e cineoperatore dell'Istituto Luce aveva fissato per i cinegiornali immagini che inducevano a pensare assai più alla vita, in quelle terre lontane, che alla morte; ancora non sa, invece, che a centinaia altri valdostani saranno internati nei campi nazisti e costretti a lavorare come schiavi, in condizioni disumane.

A guerra finita si saprà che oltre mille soldati valdostani sono stati internati e che circa un centinaio hanno trovato un'orribile morte. Ora il pensiero di molti va a quei ragazzi in età di servizio militare che, alla spicciolata, si danno alla macchia pur di non essere addestrati alla guerra in Germania.

Ma cosa avviene nelle caserme, numerose ad Aosta, che per la sua posizione strategica e per le montagne che la circondano è stata scelta dal governo Mussolini, nel gennaio del 1934, come sede della Scuola centrale militare d'alpinismo, a cui nel 1938 era stato concesso lo stemma araldico sul quale campeggia la scritta tipicamente fascista: "Ardisci e credi"?

Il diario di Andrea Pautasso, allora comandante di compagnia del IV reggimento Alpini, offre al lettore un quadro molto dettagliato del rapido succedersi di ordini e contrordini, fino alla fuga precipitosa: e se la parola d'ordine fu per molti "tutti a casa!", non pochi scelsero la via della Svizzera, per la sua prossimità ad Aosta e per la sua condizione di Stato neutrale; mentre altri, ancora guidati da un sentimento di lealismo nei confronti dell'esercito regio e della monarchia, attesero l'evoluzione della situazione raggruppandosi in piccoli nuclei, che vivranno, nella clandestinità, l'esperienza della lotta armata come un proseguimento della difesa dei confini della Patria.

Pautasso diventerà di lì a poco il capitano "Bert", alla guida di una banda autonoma che avrà come "cappellano" don Romain Maquignaz, il parroco di Saint-Nicolas. Ecco quanto scrive Pautasso:

10 Sulle vicende del Battaglione Aosta in Montenegro, Renato Willien ha lasciato un'interessante memoria nel suo volume *Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia*. Inizio di una tragedia, Aosta 1975, con 88 illustrazioni fuori testo. Mentre quest'opera si chiude con gli appunti dell'autore sino al 24 dicembre 1942, il libro di Sergio Milani, *Battaglione Aosta 1942 Destinazione Montenegro. Storia di un alpino*, Aosta 2003, si spinge sino al 9 ottobre 1943, che è il giorno in cui il protagonista è fatto prigioniero dai tedeschi. L'alpino di cui si parla nel libro è Bruno Milani, il padre dell'autore. Gli appunti sotto forma di diario relativi all'otto settembre e ai giorni che seguono propongono sensazioni, stati d'animo e preoccupazioni largamente condivisi. Alla data dell'otto settembre, quando si diffonde la notizia dell'armistizio, Milani annota: "Notizia buona, ce lo aspettavamo da un pezzo; notizia cattiva: cosa sarà adesso di noi?". Quattro giorni dopo a prevalere è il disorientamento più totale: "Sembra ormai chiaro che i Tedeschi ci vogliono fare tutti prigionieri, se non continuiamo a combattere al loro fianco. Io non capisco più chi è nostro alleato e chi è nostro nemico: i comunisti sono nostri alleati? I cetnici sono alleati dell'Italia o sono alleati dei fascisti italiani?".

“9 settembre 1943 – giovedì

Da ieri siamo consegnati in caserma poiché, dopo l’annuncio dell’Armistizio, il Col. Borrione ha fatto chiamare tutti gli ufficiali perché restino in caserma in attesa dello sviluppo degli avvenimenti. La nostra posizione può diventare interessante perché in Savoia pare siano da qualche tempo ammassati forti contingenti di truppe tedesche [...].

10 settembre 1943 – venerdì

Oggi è giunto l’ordine di costituire 3 compagnie per la difesa dell’alta Valle [zona del Piccolo San Bernardo, ndr].

A queste prime tre seguirà probabilmente la costituzione di altre. L’ordine è da ritenersi in relazione a quanto è avvenuto a Chambéry, che mostra quale sia l’atteggiamento dei nostri alleati.

I tedeschi proseguono verso il nostro confine e dovrebbero essere assai vicini a Séez. In caserma l’atmosfera si sta elettrizzando: in special modo Cavatola, Cazzaniga, Polli, De Toffol ecc. friggono d’impazienza: con la decisione che tutti sentono in questo momento e con l’aiuto di queste nostre montagne non passerà nessuno.

[...] Verso le 18 circa, corre tra gli ufficiali la notizia di una ‘precisazione’, che riguarderebbe il compito dei reparti in partenza: essi dovrebbero vigilare il confine reagendo solo ad atti di ostilità e quindi avrebbero il dovere di lasciare libero il transito se non avvengono aggressioni da parte tedesca. [...]

Ore 21. I reparti sono tutti ammassati in cortile e si stanno completando: siamo avvertiti che alle 22 il Col. Comandante terrà un grande rapporto a tutti gli ufficiali, pare ci sia una novità ‘grossa’. Corre voce che Badoglio sia stato ucciso, ma nessuno sa dire per ora qualcosa di preciso.

Ore 22. Adunata degli ufficiali nella sala del rapporto, in un’atmosfera di gelo. Il Col. Comandante entra visibilmente alterato e ci dice che i nostri superiori comandano una cosa per noi dolorosissima: ogni partenza è sospesa e noi dobbiamo rimanere in caserma in attesa di ordini, con la consegna intanto di lasciar passare le truppe tedesche e ‘nei limiti del possibile di collaborare con loro’. [...] gli Alpini del Cervino [del battaglione Monte Cervino, ndr], che sono giunti oggi, gridano: ‘qui capita come a Chambéry ove ci hanno fatto aspettare e siamo caduti in mano ai tedeschi.’

Quel che avviene è difficile a dire. Gli Alpini, con armi e zaini, si ammassano verso i cancelli di uscita: una parte (Valdostani in genere) vuol andare di sua iniziativa al confine a fermare i tedeschi, altri vogliono uscire subito per non trovarsi prigionieri.

Il Ten. Severo intanto esce con un centinaio di uomini, ma poi l’ufficiale di picchetto, accorso, fa chiudere i cancelli. La moltitudine grida: ‘fuori, fuori’, dai pressi del cancello parte un colpo di fucile e allora la massa ripiega improvvisamente in cortile, mentre alcuni si buttano a terra e, appoggiati allo zaino, sparano verso l’uscita. La confusione che ne segue è indescrivibile [...].

Il 14 settembre entra in Aosta una colonna di soldati tedeschi, provenendo forse da Torino. Il 15 settembre giungono ad Aosta alcuni autocarri tedeschi, carichi di soldati, che prenderanno posto nelle caserme; tre motocarrozze tedesche si spingono verso l’alta Valle.¹¹

Il capitano Pautasso, ormai in abiti borghesi, con alcuni suoi uomini, sfruttando l’oscurità della notte e le prime ore dell’alba, raggiungerà la Valsavarenche dove troverà ospitalità nella casa di Remo Chabod, capitano degli Alpini

11 Cfr. Giocondo FALCOZ Andrea PAUTASSO, *Origini e vicende della formazione partigiana autonoma valdostana “Vertosan” 1943–1945*, Issogne (Ao) 1989.

anch'egli e guida del CAI. La volontà di resistere all'occupazione tedesca si rafforzerà, nonostante l'immediata presa di posizione contraria delle autorità che a livello locale hanno il compito di farsi portavoce di un governo ormai in fuga.¹²

Un altro spaccato della situazione in cui gli alti comandi dell'esercito stentano a rompere l'alleanza con i Tedeschi, ci è offerto nelle pagine scritte da Raimondo Monaya. Scappato da una caserma di Torino, ritorna ad Aosta. Sarà suo padre a esercitare ogni possibile pressione perché il colonnello Borrione lasci che gli Alpini abbandonino la caserma prima dell'arrivo dei tedeschi:

“Il colonnello Borrione era davanti alla caserma [Testa Fochi, ndr] e sparava per impedire che gli alpini fuggissero dalla caserma prima dell'arrivo dei tedeschi; era rimasto uno dei pochi a credere ancora nell'alleanza con i tedeschi. Mio padre si avvicinò al colonnello, e gli gridò: ‘Lasci andare gli alpini altrimenti avrà a che fare con me’. Il colonnello gli rispose: ‘Chi è lei, se ne vada’. ‘Se ne vada lei’, rispose mio padre, affermando che ‘io non me ne vado fino a che gli alpini non saranno tutti usciti dalla caserma’ e cominciò a raccontargli cosa stava succedendo a Torino. Allora il colonnello si calmò e lasciò che i militari se ne andassero.”

Raimondo Monaya, spinto dalla necessità, va a lavorare alla “Cogne”, per quanto l'importante stabilimento siderurgico sia ormai passato sotto il controllo del Terzo Reich e lavori, quindi, per la Germania.

“Approfittando del mio lavoro cercavo almeno di fare qualche danno e per esempio immergevo gli acciai rapidi nell'acqua prima di metterli sotto la cenere. [...] Poi, insieme ad altri giovani decidemmo di tentare l'avventura e di andare in montagna a cercare quelli che si stavano organizzando per combattere i nazi-fascisti [...]”¹³

Piccoli gruppi partigiani si formeranno subito dopo l'8 settembre, in quasi tutte le valli valdostane con i giovani del luogo in età di leva, che con quella terra hanno radici e affetti profondi e che si sono rifiutati di presentarsi ai bandi di Mussolini. I valligiani, senza che neanche a loro sia concesso molto tempo per decidere, devono rispondere – e rispondere significherà sempre più esporsi a rischi gravissimi – ai soldati che, contravvenendo agli ordini, lasciano la città per continuare le loro azioni di difesa dall'ex alleato, ora nemico che preme già ai confini fra Francia e Italia e che di fatto raggiungerà la Valle d'Aosta dal Canavese, a chi chiede loro l'indicazione della strada da seguire, un posto in cui ripararsi, un abito per celare la vera identità, una baita per tenere unita la banda.

12 Remo CHABOD, cugino del grande storico valdostano, lavorerà al suo fianco quando Federico Chabod, nel luglio 1944, lascerà l'ateneo milanese per entrare nella Resistenza e per portare a buon fine quel progetto d'autonomia per le popolazioni alpine bilingui ch'egli aveva delineato il 1° dicembre del 1943 in vista della riunione clandestina di Chivasso del 19 di quello stesso mese.

13 Cfr. Raimondo MONAYA, Dal gioco della monarchia fascista alla libertà. 1940–1945, Aosta 2008, pp. 42–43.

Andrea Pautasso, che è uno degli ufficiali “ribelli” della caserma Testa Fochi di Aosta, nel suo dettagliato diario dell’epoca, di fronte ai ripetuti esempi della disponibilità popolare a prestare aiuto, in mezzo a tanta confusione, ai militari sbandati e a quanti, come lui, raggiungono una valle laterale per dar vita a una banda partigiana, che egli, come s’è detto, concepisce proprio in termini di fedeltà al suo lealismo monarchico e al giuramento militare, non esita a dire che “la gente non solo intuisce, ma certamente ‘sa’ quanto sta succedendo” dopo l’armistizio. La gente non è più quella che il 25 luglio si è riversata esultante nelle piazze, è piuttosto quella che per un attimo si è lasciata cogliere dall’illusione che la guerra sia finita, ma che appena ha intuito la dimensione dello sfascio in cui si trova il paese e dei pericoli che sta per correre, inizia – certo non tutta – quella che sarà la sua Resistenza civile, perché ora in pericolo nella propria terra sono i giovani del luogo, ma anche perché, casa per casa, si sta pensando con crescente angoscia al destino di centinaia e centinaia di Valdostani che sono, invece, ancora sui fronti lontani della guerra fascista.

La “gente” è quella stessa che in ogni parte d’Italia aiuta per quello che può chi lascia precipitosamente le caserme, essendo braccato dai fascisti e dai Tedeschi.

Fra le tante storie “individuali”, di giovani che abbandonano in tutta fretta le caserme ormai prive di ordini, tre mi sembrano emblematiche. Quella di Giulio Dolchi che, rientrando da Tarquinia, dov’era in servizio militare, all’Olivetti di Ivrea, dove è giunto con una tuta di operaio di quella fabbrica, avuta a Milano, viene consigliato da Aldo Guerraz, esponente del Partito d’Azione, di prendere subito contatti con Émile Chanoux e Lino Binel, due Valdostani che egli conosce da lunga data e che già costituiscono il punto di riferimento per i contatti fra Ivrea e Aosta; contatti che il Partito d’Azione assicura avvalendosi dell’ingegner Paolo Polese, di Mario Pellizzari che diventerà il popolare comandante “Alimiro” delle GL e dello stesso Guerraz, dipendenti tutti di Adriano Olivetti. Quella di Michele Retegno, uno dei pochi superstiti del Battaglione Monte Cervino che, poco dopo il rientro in Valle d’Aosta, entra in banda con il nome di battaglia di “Ingénieur” e quella, infine, di Ennio Pedrini che l’otto settembre lascia Asti dov’è in servizio militare, con il consiglio del suo colonnello di appoggiarsi a Torino al generale Giuseppe Perotti o al suo aiutante di battaglia. Così fa Pedrini e il consiglio che riceve è quello di ritornare a Pont-Saint-Martin in Valle d’Aosta, dove vive la sua famiglia, per contrastare fascisti e Tedeschi; così fa, ma subito è identificato dai Carabinieri come “ribelle”. Ritorna a Torino ancora dai generali Perotti e Ricci che lo indirizzano in Val di Susa, dove si sono formati alcuni gruppi partigiani. Arrestato, sarà condannato prima a morte poi alla deportazione, che si consumerà per lui nel campo di transito di Bolzano.¹⁴

14 Cfr. Ennio PEDRINI, *Achtung-Bandengefahr. Condannato a morte...!*, Aosta 1996.

Emblematica è anche la vicenda di Edoardo Consolo. Romano di nascita, eccellente sciatore ed alpinista, ebreo, dopo l'armistizio cerca di raggiungere il Sud dell'Italia per mettersi a disposizione degli Alleati. Non vi riesce; risale la penisola per arrivare in Piemonte; qui incontra Duccio Galimberti che gli propone, grazie anche alle sue non comuni doti alpinistiche, di far da tramite fra il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Svizzera. Raggiunge Valtournenche, per scendere poi a Zermatt, in Svizzera. Traversata che compirà accompagnando oltre confine due fratelli, ebrei torinesi, scampati alla deportazione della famiglia. Consolo uscito dai campi d'internamento svizzeri, entrerà a far parte del servizio informazioni che il conte Enrico Marone Cinzano e Giulio Colombo hanno organizzato, mettendosi al servizio di Allen Dulles, il direttore dell'OSS statunitense, che a Berna ha una sua sede.¹⁵

Ma come vive il capoluogo regionale l'annuncio dell'armistizio? Subito dopo il proclama Badoglio, diramato per radio e diffuso a mezzo stampa, spetterà alle autorità locali il compito di fronteggiare una situazione quanto mai confusa e gravida di conseguenze. L'attenzione è rivolta soprattutto al contesto cittadino d'Aosta, dove hanno sede le caserme più importanti, gli uffici pubblici e gli stabilimenti siderurgici della Cogne, dove lavorano in quel momento circa 5300 persone.

Spetterà al commissario prefettizio del Comune di Aosta, Umberto Ranieri, il compito di far giungere ai cittadini il primo messaggio, "in quest'ora così delicata e grave". Lo farà con un manifesto che reca la data del 14 settembre 1943. Il linguaggio è studiatamente moderato, per essere persuasivo, ma l'accento batterà ancora sulle parole chiave: "ordine", "disciplina", senso di responsabilità, per evitare alle autorità "l'adozione di incresciosi provvedimenti".

Il giorno successivo, il prefetto d'Aosta, Luigi Signorelli, sarà già costretto a far da tramite con la popolazione degli ordini del Comando militare germanico, che si è appena insediato in città. In quello stesso giorno Mussolini riprende "la suprema direzione del fascismo".¹⁶

Il capo della Provincia di Torino, Paolo Zerbino, e quello della Provincia d'Aosta, Cesare Augusto Carnazzi, che è subentrato nel frattempo a Signorelli, firmano un proclama congiunto per intimare ai militari di consegnare le armi e di presentarsi ai comandi militari germanici: l'impegno millantato dai Tedeschi è di non deportarli come prigionieri in Germania e di consentire loro di "riprendere il lavoro quali civili".

Il IV reggimento alpino, decimato su tutti i fronti e ridotto a poche unità dopo la campagna di Russia, è ricostituito per essere funzionale al progetto del

15 Sulla vicenda di Edi Consolo rimando a: Barbara BERRUTI (a cura di), *Edi Consolo: le Alpi, la Resistenza, i paesaggi*, Torino 2007.

16 Cfr. *I manifesti del potere – il potere dei manifesti*, catalogo della mostra a cura di Paolo MOMIGLIANO LEVI, Aosta 1989.

maresciallo Rodolfo Graziani di “ricostruire nel più breve tempo possibile dalle rovine le forze che porteremo a fianco dell’alleato [*tedesco*]”.

Il linguaggio di Graziani va al di là della retorica dilagante attorno al “senso della Patria”. “Bisogna riprendere l’offensiva dell’Italia – scrive Graziani – e ricacciare fin sulle sponde britanniche l’aborrito nemico: il vero nemico disanguatore non solo di noi italiani, ma succhiatore pure del sangue di tutto il mondo”. Da questo appello prende le mosse la costituzione del gruppo degli Alpini della divisione Monterosa, destinati a combattere sulle Alpi – perché “è sulle Alpi che si difende la Patria”. Assieme agli Alpini della Monterosa, quelli della divisione Littorio, sino al 28 aprile del 1945 presidieranno la frontiera fra la Valle d’Aosta e la Savoia.

Come s’è detto, Aosta è città operaia e la popolazione di fabbrica, pur continuando a operare, apparentemente come nel passato, è destinata a mutare nel giro di poche settimane e a sopportare il peso dell’ingerenza tedesca e il “giro di vite” imposto anche dalla direzione, affidata al senatore Giuseppe Brezzi, figura di capitano d’industria da tempo molto accreditata dal regime mussoliniano. Come ha osservato Stefano Peirano: “L’8 settembre segna una svolta anche nei rapporti interni alla fabbrica. Si registrano in massa assenze ‘ingiustificate’ e prolungate”; si cercano gli “agitatori”, si compilano le prime liste di “indesiderabili”.¹⁷ Il 18 settembre già circolano in fabbrica i lasciapassare in italiano e in tedesco. Il 20 ottobre la Cogne, con le sue miniere di Cogne e di La Thuile, passa alle dipendenze del ministero del Terzo Reich per l’Armamento e la Produzione di guerra. Le maestranze sono militarizzate. Una fabbrica militarizzata posta sotto il controllo diretto del Reich è evidentemente qualcosa di molto diverso, anche rispetto a una fabbrica di così elevato interesse nazionale anche per la produzione a fini bellici tanto d’aver assunto nel 1937 la denominazione di “Soc. an. Nazionale Cogne” essendo passata sotto il totale controllo dello Stato.

Al suo interno, gli operai, la cui sorte è così drammaticamente legata a quella dei macchinari e degli impianti, vivono nella paura di essere trasferiti in Germania; il loro è un trauma enorme, anche se meno appariscente di quello degli uomini che sciamano per le vie della città per raggiungere i loro paesi d’origine o i luoghi d’adozione sulle montagne della Valle d’Aosta. Con un paradosso solo apparente, le miniere di Cogne, che forniscono il minerale agli altiforni di Aosta, vedono il loro organico ingrossarsi di giovani delle classi 1923, 1924 e 1925. Direttore delle miniere è Franz Elter e la sua disponibilità a collaborare con il movimento partigiano è nota a molti. Non a caso a Cogne nascerà nell’estate del 1944 una repubblica partigiana. Ma la Cogne militarizzata è, per converso, la fabbrica che nel gennaio del 1945 vedrà morire sotto

17 Cfr. Stefano PEIRANO, *Operai alla Cogne, Aosta 1997*.

una valanga 33 operai costretti a una *corvée* per rifornire di generi di sussistenza gli Alpini della Monterosa attestati al Col du Mont che segna il confine fra la Valgrisenche e l'Isère, in Francia.

Una città come Aosta che, soprattutto nel ventennio del fascismo, aveva vissuto l'esperienza comunque complessa dell'aggregazione di nuclei molto consistenti di popolazione venuti dall'esterno, vuoi al seguito della politica militare, vuoi al seguito della politica economica e amministrativa, subisce in un lasso di tempo limitatissimo un cambiamento molto forte non soltanto nell'assetto numerico della sua popolazione, ma soprattutto nelle relazioni interpersonali. Inevitabilmente si radicalizza quel clima di diffidenza che il fascismo aveva alimentato per venti anni. La città vive comprensibilmente in un'atmosfera d'incertezza, di confusione e di paura. Sin dal 16 settembre è stato imposto il coprifuoco e sulla scia di quella specie d'assalto ai forni di manzoniana memoria che si produsse davanti ai magazzini militari, dove la gente si assiepava nella speranza di tornare a casa con una coperta, un paio di scarpe, qualche scatoletta di carne, ecc., e dove i primi partigiani cercavano di rastrellare armi, munizioni e viveri per i loro compagni di banda, il capo della Provincia preannuncia la fucilazione di quanti saranno trovati in possesso di viveri e armi e vieta qualsiasi astensione dal lavoro. Nel quartiere popolare fatto costruire dalla Cogne, i Carabinieri sparano per disperdere la folla che preme sul magazzino viveri, provocando due morti e un ferito. La reale penuria di generi di prima necessità e la pratica della borsa nera alimentano fenomeni simili in punti diversi della città. Un altro indizio eloquente di un diffuso sentimento di precarietà è rappresentato dalle persone che in gran numero affollano le banche per ritirare i loro depositi; tant'è che pochi giorni dopo l'armistizio, le banche hanno già introdotto la clausola che i prelevamenti non possono superare le mille lire giornaliere.

Il passaggio di prigionieri alleati e di ebrei in fuga o in cerca di rifugio, il caos nelle caserme dove s'incrociano ordini contraddittori o addirittura mancano gli ordini stessi, il vagare incerto dei soldati che sono riusciti a fuggire dalla città, o di quelli allo stremo delle forze che vi ritornano dai fronti, le stesse tensioni che serpeggiano in fabbrica, per non dire delle primissime azioni per dare vita alla Resistenza, il travaglio di fronte ai primi Tedeschi che s'insediano, tutto questo dico, per quanto in modi differenziati da zona a zona, fa parte del bagaglio comune delle nostre conoscenze.

Forse un elemento di particolarità può essere colto nella storia della Valle d'Aosta: e questo elemento è rappresentato dalle iniziative immediatamente prese contro i fascisti per dare corso con la lotta di liberazione a un progetto autonomistico, vagheggiato sin dal primo dopoguerra; progetto che proprio nella crisi sempre più profonda dello Stato e della monarchia può trovare le condizioni per essere realizzato a guerra finita. Émile Chanoux, che per primo aveva formulato questa lucida previsione nell'agosto del 1943 e che dal 1924 in

poi aveva diffuso fra i militanti della Jeune Vallée d'Aoste i principi fondamentali di una riforma dello Stato in senso federale di tipo svizzero, al suo rientro da Chambéry, dove era stato richiamato in servizio militare, il 19 settembre del 1943 riallacerà immediatamente i contatti con gli esponenti del movimento regionalista e sarà subito riconosciuto – e non solo a livello valdostano – come il principale punto di riferimento per chi volesse entrare nella Resistenza valdostana, che in quanto tale porrà al centro dei suoi obiettivi il raggiungimento di una condizione avanzata d'autonomia. Impegni che egli porta avanti in collaborazione stretta con Lino Binel, che per le sue concezioni che sposano il federalismo con le prospettive di emancipazione delle classi subalterne, può far da tramite con gli ambienti comunisti.

Il 9 settembre Binel partecipa – come s'è detto – a un incontro clandestino organizzato da un gruppo di militanti comunisti, guidati da Jean-Baptiste Chabloz, ma aperto ad altre correnti dell'antifascismo¹⁸: la Resistenza politica prende così corpo e subito si profila una sufficiente distinzione fra quanti si rifanno ai criteri e gli obiettivi di lotta del PCI clandestino e quanti sin dall'inizio legano all'opposizione ai nazifascisti l'obiettivo di forme avanzate di autogoverno. Binel e Chanoux sono il punto di riferimento. Il dibattito politico all'interno della Jeune Vallée d'Aoste è così vivo (ed esposto ai rischi della fuga di notizie) che lo stesso Binel, chiamato pubblicamente in causa sull'organo di stampa del Partito fascista repubblicano (PFR), sosterrà sullo stesso foglio il diritto dei Valdostani a battersi perché si realizzi un sistema federalista, in cui trovino soddisfazione le attese autonomiste dei Valdostani.¹⁹

Nel clima teso dell'8 settembre la polemica attorno alla questione dell'autonomia valdostana, dietro la quale molti prefigurano in realtà propositi separatisti, si fa particolarmente intensa e coinvolge non solo esponenti di spicco del mondo politico valdostano (Binel, Chanoux, Caveri e altri), ma anche prelati di grande autorevolezza, come monsignor Jean-Joconde Stevenin, accusato da un suo confratello di assecondare il movimento separatista. Movimento sui cui si appunta anche l'attenzione della federazione valdostana del PCI, che il 22 settembre del 1943 lo pone al centro di un rapporto alla direzione nazionale del partito. Pur riconoscendo che il movimento agisce in funzione antitedesca, il rapporto sembra poco incline a fare sue le aspirazioni del gruppo autonomista, anche se al suo interno c'è un rappresentante del partito. Il rapporto segnala altresì che i dirigenti del movimento hanno cercato di stabilire dei contatti,

18 Cfr. Jean-Baptiste CHABLOZ, *Les temps ont changé*, Aoste 1995.

19 Cfr. *Ibidem*. L'autore ricorda che a quella riunione furono invitati anche Chanoux e Caveri, che non parteciparono. Se quest'ultimo stava preparandosi a lasciare Aosta per rifugiarsi in Svizzera, Chanoux non avrebbe potuto comunque essere presente perché ancora in viaggio da Chambéry. Giungerà ad Aosta il 19 settembre 1943, dopo aver attraversato a piedi le montagne ed entrando in Valle d'Aosta dal Col de la Seigne a Courmayeur.

tramite la Svizzera, con gli Inglesi.²⁰ Il passaggio di Severino Caveri in Svizzera l'11 settembre può aver avuto questo fine. Sarà invece il Partito d'Azione a operare un avvicinamento con gli esponenti del movimento autonomista valdostano, i cui ideali possono conciliarsi con quelli federalisti ed europeisti espressi sulla scia del "Manifesto di Ventotene" dai promotori del Movimento federalista europeo. Non a caso, la questione dell'autonomia valdostana troverà uno spazio mai prima tanto grande sia in seno al CLN, sia nelle ipotesi di compensazioni territoriali avanzate ad Algeri dal Comité de Libération presieduto dal generale Charles de Gaulle.

La "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine" discussa nella riunione clandestina del 19 dicembre del 1943 a Chivasso è l'esito più evidente di un lavoro politico che mette in relazione personalità del Movimento federalista europeo, esponenti del Partito d'Azione, autonomisti valdostani ed esponenti della comunità valdese, accomunati ai Valdostani anche dal desiderio di poter usare liberamente la lingua francese.

La crisi dell'otto settembre, che nelle lucide previsioni di Chanoux segna l'inizio della fine dello Stato monarchico accentratore, dopo la sua morte sotto tortura il 19 maggio 1944, metterà il movimento di liberazione valdostano in posizione fortemente dialettica anche con il governo del CLNAI, che prenderà peraltro impegni formali di notevole rilievo perché a guerra finita sia concessa l'autonomia alla Valle d'Aosta.

In questo, però, il CLN provinciale, il CLNAI e il Governo Bonomi sembrano guidati soprattutto dalla preoccupazione di contrastare il movimento annessionista alla Francia. Federico Chabod, che si pone alla guida degli antiannessionisti, sin dall'inizio indicherà nel decentramento a favore di tutte le regioni e in provvedimenti particolari per le zone alpine bilingui uno dei cardini su cui dovrà poggiare la riforma costituzionale dello Stato. Nel corso della Resistenza, com'è ben documentato da Roberto Nicco nella sua storia de *La Resistenza in Valle d'Aosta* (Aosta, 1990¹ e 1995²), la politica antiannessionista avrà dei riflessi immediati anche sul conferimento del Comando della II Zona partigiana, quella appunto della Valle d'Aosta. Le divergenze profonde fra il comandante designato, il generale Emilio Magliano "Arnaud", e Cesare Ollietti "Mésard" sono conseguenza della spaccatura profonda fra antiannessionisti e filoannessionisti. Mentre la prospettiva che viene aperta con la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine di una riforma di tipo federale dello

20 Il testo del rapporto è pubblicato in *I comunisti e l'autonomia della Valle d'Aosta* (documenti, scritti, discorsi), a cura di Roberto Nicco per conto del Comitato regionale valdostano del PCI, Torino 1980. Il documento dice, tra l'altro, che il movimento autonomista è sostenuto anche da industriali, in particolare di Ivrea. I militanti del Partito d'Azione che sono attivi ad Ivrea e all'Olivetti sono in contatto con Chanoux e Binel; quest'ultimo è in relazione con Aurelio Peccè, autorevole collaboratore della FIAT. Arrestato e torturato dai nazi-fascisti per aver partecipato alla Resistenza nelle fila di Giustizia e Libertà, sconterà un anno di carcere alle "Nuove" di Torino.

Stato si spegne in seno all'Assemblea Costituente, quella del decentramento amministrativo e di norme costituzionali a favore di alcune Regioni, tra cui appunto la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia troverà spazio nella Costituzione della Repubblica Italiana. Le istanze autonomiste della Valle d'Aosta hanno contribuito a sortire questo risultato, comunque notevole, quand'anche assai lontano da soluzioni più radicali, quali quelle per cui si batté, anche a costo della vita, Émile Chanoux.

Passando dagli ambienti politici valdostani, già in qualche misura preparati a formare la resistenza dei giovani renitenti ai bandi di Mussolini, a quelli ecclesiastici, la domanda su quale fu la posizione della Chiesa valdostana in quel momento non può avere una risposta né precisa né univoca, stante l'impossibilità, per ora, di accedere all'Archivio segreto Vaticano. Il vescovo della diocesi di Aosta, monsignor Francesco Imberti – che nella sua lunga azione pastorale in una Valle come quella d'Aosta che da secoli usa il francese come lingua d'uso pubblico, ha puntigliosamente protetto la sua attività dall'ingerenza della politica fascista che vorrebbe eliminare l'uso del francese anche nella liturgia e nella catechesi – in una situazione gravida d'incertezze come quella immediatamente successiva alla caduta del fascismo, con una lettera scritta già il 26 luglio 1943 aveva esortato il clero e i fedeli della diocesi “alla preghiera per la Maestà del Re, per il Governo Militare cui egli affidò [...] le sorti del Paese e per la salvezza d'Italia”. Il presule, accusato spesso di condiscendenza con il regime, dunque, avalla subito il passaggio dal fascismo al governo militare. All'atto dell'armistizio l'unica iniziativa di cui ora sappiamo, grazie alle ricerche di Alessandro Celi, è una sua partecipazione – il giorno stesso in cui i primi Tedeschi entrano in Aosta – a una riunione di notabili cittadini e di dirigenti della Cogne per assicurare l'ordine in città.

Come realisticamente ha scritto Celi, dopo la firma dell'armistizio il vescovo è “attento a non compromettere i difficili equilibri creatisi dopo l'8 settembre, a non suscitare reazioni violente da parte dell'occupante” e a sfruttare, per quanto possibile, gli spazi di manovra che la situazione concedeva.²¹ Più aperta è l'azione del giornale diocesano. Il progetto di Chanoux di battersi per l'autonomia valdostana ha conquistato qualche adepto anche nel clero. I due sacerdoti che, di fatto, reggono la redazione del giornale diocesano “Augusta Prætorìa”, sono molto legati a Chanoux: l'uno, il canonico della Collegiata di Sant'Orso Joseph Bréan, nella tipografia che stampa il giornale riprodurrà documenti clandestini e per sfuggire alla sentenza di morte emessa in contumacia dalla Procura Generale del Tribunale speciale dovrà, dopo la morte di Chanoux, rifugiarsi in Svizzera; l'altro, Charles Bovard, è stato il primo, su incarico del vescovo, a raccogliere la testimonianza di don Joseph Péaquin, un

21 Cfr. Alessandro CELI, *I seicento giorni della Diocesi di Aosta – La Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza*, Aosta 2008.

sacerdote apertamente schierato dalla parte dei partigiani che è stato minacciato di morte dalla Milizia fascista, che l'ha sprezzantemente chiamato "soldato di Stalin"; Bovard, a liberazione avvenuta, sarà chiamato a far parte delle delegazioni valdostane che concorderà con il CLN Piemontese e con il CLNAI una bozza di statuto d'autonomia per la Valle d'Aosta, di notevole portata, che il Comitato di liberazione nazionale s'impegna ad appoggiare presso il Governo Parri. Bovard parteciperà a questa importante missione per espressa volontà di Federico Chabod, che sa quanto egli sia stato vicino a Chanoux.

Non a caso, quindi, i lettori del giornale cattolico potranno leggere sul numero del 27 settembre un articolo che in maniera neanche troppo velata invita, a pochi giorni di distanza dall'armistizio, alla speranza di un profondo cambiamento, anche nei rapporti fra i popoli. Contenuto e forma ci dicono che la lettera C con cui è siglato è l'iniziale di Chanoux, che da pochi giorni è rientrato ad Aosta, fuggendo da Chambéry con Emilio Castellani. Nell'articolo che reca il titolo "Il dolore", l'autore scrive fra l'altro: "L'immensa tragedia di oggi accelera nelle sue convulsioni spaventose i processi di sviluppo dei grandi problemi di questo secolo", fra i quali annovera il "riavvicinamento di popoli oltre le frontiere europee abbattute" e nel prosieguo apre la prospettiva di un "riordinamento dello stato sotto forme migliori e più giuste". Nei numeri successivi la stessa testata ospiterà altri articoli di Chanoux legati alla rinascita economica della regione, condizione *sine qua non* per dare solidità al progetto autonomistico.

Mentre il messaggio di Chanoux, che è diventato nel frattempo il leader riconosciuto della Resistenza valdostana e della lotta per l'autonomia, trova spazio sulle pagine di Augusta Prætorina, il Messenger Valdôtain (che per l'italianizzazione imposta dal regime fascista esce con il titolo "Il Messaggero Valdostano"), il popolare almanacco di ispirazione cattolica che dal 1912, senza soluzione di continuità, ha avuto larghissima diffusione, anche nei più piccoli villaggi, non solo non coglie l'immensa popolarità di cui gode per veicolare un messaggio legato ai tempi nuovi che comunque si aprono con l'armistizio, ma interrompe le pubblicazioni, che riprenderanno solo nel 1946. Una cesura così netta può prestarsi a interpretazioni diverse. Sarà don Fausto Vallainc, che nel dopoguerra esprimerà a pieno il suo anticomunismo e la sua distanza dalle correnti annessioniste e autonomiste, a tracciare una sintesi assai articolata dell'esperienza del movimento partigiano; Vallainc liquida con pochissime parole l'atto dell'armistizio: "L'otto settembre, l'annuncio dell'armistizio – scrive – ci rese lieti, l'arrivo delle truppe tedesche di occupazione ci rese preoccupati, il 15 il poco lieto evento della nascita della Repubblica sociale fascista ci lasciò atterriti. E cominciò anche per la Valle d'Aosta il triste calvario della guerra fratricida".

All'atto dell'armistizio è, a ogni modo, sufficientemente chiaro, sia all'esercito di Salò e ai Tedeschi, sia a quanti si preparano alla Resistenza armata,

il ruolo strategico che la Valle d'Aosta ha nelle relazioni con il Piemonte e con gli Stati alpini confinanti e al contempo prende sempre più corpo al suo interno quel movimento autonomistico che, dopo la morte di Chanoux il 19 maggio 1944, porterà allo scoperto un desiderio diffuso anche a livello popolare di scindere la storia locale da quella nazionale per ricongiungerla a quella della Savoia, che all'atto dell'unità d'Italia aveva optato per l'annessione alla Francia.

L'intera vicenda della Resistenza in Valle d'Aosta sarà ben presto caratterizzata da una spaccatura che si riflette anche sulle strategie messe in opera dal CLN Piemontese e dal CLNAI, fra chi, come Federico Chabod si batterà a viso aperto perché l'autonomia valdostana si realizzasse in seno all'Italia, cioè in uno Stato che doveva mutare radicalmente il suo assetto istituzionale, politico e amministrativo, e chi invece nutrivava la convinzione che solo la Francia di de Gaulle avrebbe potuto farsi carico della questione valdostana.

Per la sua stessa collocazione geografica fra Svizzera, Francia e Piemonte, la Valle d'Aosta diventa, dopo l'otto settembre un crocevia di vitale importanza per chiunque debba sfuggire alla morsa tedesca (prigionieri, militari, ebrei), per chiunque, militare o civile, abbia scelto di "andare in montagna" per dar vita alla lotta partigiana. Lo è per i prigionieri di guerra concentrati a Salussoglia, in provincia di Vercelli, che Eugenio Corniolo, rientrato a Verrès in Bassa Valle d'Aosta dall'Istria, – dove era stato mandato fra i soldati del battaglione Dora Baltea per punire in questo modo la sua mancata azione repressiva contro gli operai della Cogne in agitazione – aiuta a fuggire; lo è per i numerosi prigionieri di guerra, specialmente Inglesi e Australiani, che arrivando dai disciolti campi di concentramento del Piemonte e della Lombardia, nel Canavese, all'imbocco della Valle d'Aosta, si affidano a Trovinasse a Raffaele Jona e a Cesare Artom, i quali, potendo contare sulla collaborazione del maresciallo dei Carabinieri della Stazione di Issime, li instradano per favorirne la fuga in Svizzera: sarà questa la prima delle scelte che porterà entrambi nella Resistenza, prima nelle Valli di Lanzo, poi in Valle d'Aosta, e con funzioni di grande rilievo; lo è per gli ebrei – sia quelli slavi che la II Armata, per sottrarli alle persecuzioni dei Tedeschi, ha fatto giungere in Italia e che dalla fine del 1941 sono accolti come profughi in diversi Comuni del Canavese e in numero maggiore a Saint-Vincent²², – sia per quelli italiani che in qualche caso prima ancora del fatidico ordine di richiudere gli ebrei in campi di concentramento impartito da Bocchini il 2 dicembre 1943 si sono rifugiati in Valle d'Aosta, quasi sempre con la prospettiva di rifugiarsi poi nella neutrale Svizzera. Pochissimi certo, rispetto a quanti transiteranno attraverso gli altri confini con la Confederazione Elvetica, comunque meno disagiati. Ma già a ottobre, per

22 Sulla vicenda degli ebrei slavi internati nella Provincia d'Aosta, rinvio all'articolo di Giordana LEVI, pubblicato sul numero 3/1980 de "Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea".

la complicità con le SS del proprietario di un albergo di Gressoney-La-Trinité e di un interprete dei Tedeschi, l'intera famiglia di Ettore Ovazza viene tratta in arresto, uccisa e bruciata nei sotterranei della scuola elementare di Intra. Chi li ha traditi potrà agevolmente impadronirsi della cospicua somma che Ovazza aveva portato con sé, con ogni probabilità per vivere in Svizzera.

La Valle d'Aosta che nei secoli non aveva visto radicarsi al suo interno una comunità ebraica, vive ora, nel piccolo centro termale di Saint-Vincent, questa esperienza per un lasso di tempo che si chiude proprio poco dopo l'armistizio, quando la maggior parte di questi ebrei giunti dalla Croazia saranno trasferiti al campo di concentramento di Ferramenti di Tarsia, mentre alcuni altri, aiutati da don Péaquin, potranno trovare rifugio in Svizzera.

Aosta, che all'atto del censimento del 1938 degli ebrei italiani da escludere dai diritti di cittadinanza, non ne contava che una decina, quasi tutti giunti dall'esterno per motivi di lavoro, dovrà aprire un campo di concentramento, mai usato, peraltro: gli ebrei arrestati – penso a Primo Levi, a Luciana Nissim, a Vanda Maestro o alla famiglia di Remo Jona – trascorreranno in carcere il tempo che li separa dal trasferimento al campo di concentramento di Fossoli. Le vicende degli ebrei rifugiati, di quelli che si affidano agli uomini della montagna (alpinisti e contrabbandieri) per andare in Svizzera e di quelli che, imprigionati, sono tradotti nei campi di concentramento e di qui in quelli di sterminio, introducono nella vita quotidiana dei Valdostani temi e problemi sostanzialmente sconosciuti. Molte reti di solidarietà si attivano – penso, ad esempio, a una figura già citata, come il parroco di Challand-Saint-Anselme (Valle di Ayas), don Giuseppe Péaquin, che meriterà il riconoscimento fra i Giusti delle nazioni –, ma alcuni ebrei saranno catturati e poi deportati per l'intreccio fra la delazione e l'azione di rastrellamento fra le prime bande, compiuta dai fascisti.

La Valle è, poi, il punto d'arrivo di un intrico di strade, mai tanto incerte e pericolose come allora, per i soldati valdostani in servizio in diverse parti d'Italia, o sfuggiti all'internamento in Germania, che vi rientrano tra infinite difficoltà.²³

Se l'opposizione politica al centralismo dello Stato, che aveva trovato nel ventennio fascista le condizioni, precede di circa un anno la proclamazione dell'armistizio, il capovolgimento delle alleanze genera le condizioni per la resistenza armata al fascismo e al nazismo, ma il movimento partigiano nel suo complesso avrà una percezione molto debole del lavoro che si produce attorno al progetto autonomista; al suo interno, la spaccatura fra l'ala filo-italiana, di

23 Sulle vicende della persecuzione ebraica in Provincia d'Aosta rinvio al mio saggio *La quotidianità negata. Da Issime ad Auschwitz: il caso della famiglia di Remo Jona, Aosta 2001*¹; ed a Karl ELSBERG, *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico, Introduzione e note di Klaus Voigt, Aosta 1999.*

cui sarà campione Federico Chabod, e l'ala filo-francese diventerà evidente dopo la morte di Chanoux. Il movimento partigiano, al suo esordio e per tutto il 1943, resta al di sotto delle cento unità e raggiungerà l'acme degli ingressi in banda nel giugno del 1944. Accanto a quanti sono nati in Valle d'Aosta e costituiscono evidentemente il nucleo forte della Resistenza (2836), i nuclei regionali più numerosi sono costituiti dai Piemontesi (356), dai Veneti (248), dai Lombardi (136), e da coloro – si tratta quasi sempre di Valdostani emigrati – che sono nati all'estero (162). Numeri e percentuali che riflettono assai bene la composizione complessiva della popolazione valdostana dell'epoca.²⁴

A conti fatti, nel corso dei venti mesi della lotta di liberazione in Valle d'Aosta, i "ribelli" passano gradatamente da alcune decine di unità a 3384 fra uomini e donne (partigiani combattenti, patrioti e benemeriti, per usare le qualifiche che saranno riconosciute a guerra finita); il movimento partigiano valdostano avrà 186 caduti, numerosi saranno i civili uccisi per rappresaglia; una quarantina di persone sarà deportata per motivi politici; numeri che acquistano una reale rilevanza se si pensa che all'epoca la popolazione della Valle d'Aosta non raggiungeva le 85 mila unità. Possiamo considerare un po' troppo istintiva l'affermazione di Pautasso quando, a caldo, scrisse nel suo diario partigiano che la gente e specialmente la gente dei campi e degli alpeggi non solo intuì, ma fu immediatamente consapevole del fatto che gli eventi dell'otto settembre imponevano una scelta di parte. Scelta di parte che la maggioranza fece a favore dei giovani andati "in montagna". La conferma di una maturazione politica avvenuta a mano a mano che l'andamento vero della guerra si è imposto sull'appiattimento critico provocato dalla propaganda di regime, ci viene dai dati che lo stesso capo della Provincia di Aosta trasmette il 31 gennaio 1944 al Comando tedesco di Torino: se alla data del 25 luglio 1943 gli iscritti al Partito nazionale fascista (PNF) dell'intera provincia (che, come si sa, comprendeva oltre alla Valle d'Aosta, Ivrea e il Canavese) erano 23.157, ora gli iscritti al PFR sono 1.310; un tracollo che la dice lunga sulla crisi irreversibile di un "consenso", ottenuto almeno in parte con il populismo, la demagogia e la violenza.

Paolo Momigliano Levi, Der 8. September 1943 im Aostatal: Aspekte eines Systems in der Krise

Der 8. September 1943 hat mit gutem Recht als Schlüsseldatum Eingang in die Geschichtswissenschaft und die Geschichtsbücher gefunden; es besteht kein Zweifel darüber, dass die Aufkündigung des Bündnisses mit Deutschland eine scharfe Grenzlinie zog, und Italien, das gerade zwanzig Jahre faschistische

24 Cfr. Indagine sociale del partigianato in Valle d'Aosta ricerca ed elaborazione dati a cura di Elena VIBERTI ed Angelo QUARELLO, Aosta 2008.

Herrschaft hinter sich gebracht hatte, vor noch ungeklärten Problemen und neuen Perspektiven stellte. Dabei muss man sich aber fragen, welche Rolle die politische Arbeit der Antifaschisten im Vorfeld des militärischen Abkommens im Prozess der Bündnisumkehrung spielte.

Aosta hatte bereits einige Monate vor der Wende Beziehungen zu den Engländern aufgenommen. Ein nicht edierter Teil der Erinnerungen Severino Caveris gibt über diese Verhandlungen und die Motive ihres Scheiterns Auskunft. Der Autor war einer der wichtigsten Vertreter der Bewegung „La Jeune Vallée d’Aoste“, die sich bereits in den ersten Jahren der Diktatur für eine radikale Reform des Staates und für einen internen und internationalen Föderalismus einsetzte. Er beschreibt, wie seine Gruppe bereits 1942 ein Memorandum zur Autonomiefrage und ein den Engländern vorzulegendes *cabier de doléances* ausgearbeitet hatte. Laut Caveri behielten diejenigen, die als Mittler zwischen Aostanern und Engländern fungierten, dieses Dokument bis zum September 1944 bei sich, als die Zeit reif war, um es dem General Charles de Gaulle auszuhändigen. De Gaulle sollte unter anderem auch die Möglichkeit prüfen, das Aostatal an Frankreich anzuschließen.

Auch Émile Chanoux, der anerkannte Anführer des aostanischen Widerstandes, lässt in einem aufgrund der Postzensur notwendigerweise vagen, in den ersten Augusttages 1943 abgefassten Brief durchsickern, dass es auch in Rom Verhandlungen gab, versuchten die aostanischen Antifaschisten doch ein System neuer Allianzen aufzubauen. Wenn wir den Blick auf das Aostatal eingrenzen, so ist es andererseits seit langem bekannt, dass Adriano Olivetti nach dem Sturz Mussolinis von Ivrea aus Rom erreichte und dort mit der Prinzessin Maria Josè von Savoia, mit Ivano Bonomi, Benedetto Croce und anderen Antifaschisten Kontakt aufnahm, um die Bemühungen um ein Bündnisses mit den USA zu unterstützen und vor Badoglio und seinem Regime zu warnen.

Von den Erfahrungen Caveris und Chanoux’ und einer kleinen Gruppe von jungen Leuten, die sich für die Gewährung eines Autonomiestatutes für das Aostatal einsetzten, erfuhr die Öffentlichkeit erst nach dem 8. September. Unmittelbar spürbar waren aber die Auswirkungen des 8. Septembers ähnlich wie in den anderen Grenzregionen: die einfache Begeisterung, die mit der von den Zeitungen entfachten Hoffnung auf Frieden zusammenhing und sofort wieder von der Erkenntnis gedämpft wurde, dass der Krieg weitergeführt werden würde; die Angst vor allem unter den auf die verschiedenen Kasernen in Aosta und in der ganzen Region verteilten Männern vor der deutschen Rache; die Flucht von Tausenden führungslos hinterlassenen Soldaten; der Ansturm auf die verlassenen Kasernen und die Aneignung von allem Nützlichen vonseiten der kriegsbedingt ausgehungerten Zivilbevölkerung, sowie vonseiten einzelner Gruppen ehemaliger Soldaten, die in der Region geblieben waren und sich zu Partisanengruppen zusammengeschlossen hatten; die große Sorge

der Arbeiterschaft der Cogne, die über 5.000 Arbeiter beschäftigte und aufgrund ihrer Bedeutung im Bereich der Kriegsproduktion schon wenige Tage nach dem Waffenstillstand unter die Kontrolle des Dritten Reiches gebracht wurde; die Arbeiterschaft befürchtete die Versendung von Arbeitern und Maschinen nach Deutschland; die mühselige Wiederaussetzung des Vierten Regiments der Alpini, das zersetzt aus dem Krieg zurückgekehrt war und das der Kommandant „auf den makabren Ruinen des schändlichen Verrats“ wiederzubeleben trachtete, um es den Alpini des Monterosa und des Litorio an die Seite zu stellen. In den Tagen nach dem Waffenstillstand war die öffentliche Ordnung außer Kontrolle geraten, hatte doch die Regierung in Rom die Kontrolle über das Militär verloren, wobei sich Rodolfo Graziani, der „Feldwebel Italiens“ innerhalb weniger Wochen an dessen Spitze stellen sollte. Er wird im Manifest an die Italiener zur Wiederaufnahme des Kampfes gegen den „verhassten Feind“ aufrufen, um ihn „bis zu den Grenzen Britanniens“ zurückzudrängen; dieser „wirkliche Feind“ wurde vom hohen Exponenten der Repubblica Sociale Italiana als „Blutsauger nicht nur der Italiener, sondern der ganzen Welt“ beschrieben. In diesem von Unsicherheit und Angst, verbalen Übergriffen und antidemokratischen Ideologien geprägten Klima gründen und verbreiten sich vor allem in den Seitentälern des Aostatales die ersten Partisanengruppen wie Ölflecken. Sie werden in der Bevölkerung, die sie repräsentieren, Hilfe und Schutz im von den Nationalsozialisten und Faschisten vertretenen System der Vergeltung finden.